



LE QUAGLIE DELLA SABI

di Cesare Bonasegale

L'origine storica delle prove su quaglie liberate, le difficoltà che implicano ed il loro scarso valore zootecnico. Le preannunciate imposizioni dalla SABI.

È una storia che, a raccontarla dal principio, incomincia circa cent'anni fa come passatempo domenicale dei cinofili genovesi.

A quei tempi la caccia delle "quaglie a mare" era molto praticata nel mese di maggio, soprattutto nel Lazio dove la conformazione delle coste si prestava allo scopo.

In Liguria invece le spiagge pianeggianti sono poche ed era impossibile far cacciare i cani sulle rocce.

Ci fu allora chi ebbe la pensata di catturare con le reti le quaglie arrivate dal mare per quindi liberarle sugli altipiani sopra Genova (vedi Piani di Praglia e dintorni) e passare così spensierate giornate di caccia con relativo picnic.

L'uso delle quaglie di cattura si diffuse però prontamente come strumento per addestrare i cani da ferma, stante il fatto che in Italia i terreni adatti allo scopo popolati di starni sono sempre stati scarsi, anzi scarsissimi.

Nacque così una professione sino ad allora praticamente sconosciuta, cioè il dressere (i cui rappresentanti si contavano sulla dita di una mano) che insegnava la correttezza al frullo ed a consolidare la ferma, usando allo sco-

po per l'appunto quaglie di cattura. E per dimostrare al cliente di aver proficuamente svolto il lavoro per il quale veniva pagato, il dressere liberava in un campo qualche quaglia che il cane fermava, rispettandone il frullo, e riportava. Perché sino ad una quarantina d'anni fa, alle quaglie liberate si sparava ed il cane le doveva riportare.

Da lì ad organizzare delle gare su quaglie di cattura il passo fu breve. Anzi, nei primi decenni del '900 quelle furono la maggioranza delle nostre gare (che non a caso insisto a chiamare gare e non prove), anche perché – ripeto – le zone sufficientemente popolate di starni erano forse una dozzina in tutta Italia, dove però l'addestramento era consentito solo ai cani dei padroni della relativa riserva (e per superare il problema, i dressere italiani dagli anni '60 incominciarono ad addestrare all'estero.)

Negli anni '70 la cattura delle quaglie a mare con le reti fu proibita e dapprima vennero usate quaglie che una ditta (sempre genovese) si era specializzata ad importare nientemeno che dall'India; poi non ci fu alternativa se non l'utilizzo di quaglie giapponesi per uso alimentare il cui com-

portamento sul terreno era un disastro. Infine fortunatamente gli allevatori di quaglie riuscirono a selezionare degli ibridi che si comportavano meglio e che sono quelle tuttora in uso. Comunque sia, questo passa il convento!

Qualche decennio prima, le prove su quaglie erano state ufficializzate da un apposito regolamento ENCI (che ipocritamente continuò per un sacco di tempo a prescrivere "quaglie di cattura" anche quando le catture non si facevano più) ed erano – e tuttora sono – un'anomalia tutta italiana, motivo di sarcasmo da parte dei cinofili d'oltre confine.

Sia chiaro che in Italia nessuno (o quasi) ha mai nascosto i limiti della prova su quaglie, tanto che la definizione di "cane da gabbiarole" non è certo un complimento. Se si esclude il parere favorevole di alcuni odierni braccofili di credibilità autoreferenziale, l'unico cinofilo di rango che sosteneva la validità delle prove su quaglie fu Giacomo Griziotti, però solo relativamente al Pointer, il cui stile di ferma scattata è compatibile con uno pseudo selvatico, la cui emanazione è avvertibile a distanza tanto breve da rendere spesso inevitabile "lo

scatto” (e mi fanno ridere coloro che penalizzano l’eventuale ferma scattata del Bracco italiano nelle prove su quaglie liberate!).

Di questo tipo di prove tutti si premurano a dire che implicano grandi difficoltà. Nessuno però spiega in che cosa consistono le difficoltà e perché.

Proverò a farlo io.

Innanzitutto bisogna poter utilizzare campi idonei (che stando ai regolamenti dell’ENCI devono essere di almeno 15 ettari) e sembra un’ovvietà ma non lo è affatto.

Gestire un campo da adibire a quagliodromo costa un patrimonio, non solo per l’affitto da pagare al padrone del terreno, ma anche per la sua manutenzione, cioè per il frequente taglio ed asportazione dell’erba che non può essere lasciata crescere tanto da produrre foraggio; quindi tagliar l’erba è un costo in termini di manodopera e di impiego di macchine, a cui non corrisponde un reddito agricolo compensativo. Per dare un’idea della dimensione del problema, ricordo che fin dai primi anni ‘90 un noto quagliodromo in provincia di Pavia costava una quindicina di milioni di lire all’anno tra affitto e spese. Ovviamente per rientrare di tali costi i gestori dei quagliodromi devono imporre agli utilizzatori quote associative che vanno da circa • 250 fino a • 750, per un utilizzo di circa 3 mesi.

Ad aggravare l’onere, la preparazione non può essere fatta sempre sullo stesso campo per evitare che il cane colleghi il tipo di prestazione richiesta solo a quel posto. Ed i costi ovviamente raddoppiano.

Per mantenere una cerca vivace e brillante, il turno su quaglie deve essere breve (al massimo 10 minuti) e può essere ripetuto una sola volta al giorno con un intervallo di qualche ora. Come dire che bisogna avere sul

furgone un bel po’ di cani da lavorare, altrimenti la trasferta è improponibile.

Altro particolare non trascurabile, bisogna lavorare in coppia, cioè con un altro conduttore che allo scopo utilizza un “cane fatto” – ed è una condizione non facilmente assolvibile per il cinofilo dilettante.

Quindi – salvo eccezioni che non fanno testo – in pratica la preparazione di un cane per le prove classiche su quaglie può essere fatta solo affidandolo ad un professionista, le cui parcelle oggi ben pochi possono permettersi di pagare (e non è un dettaglio trascurabile).

Fin qui ho parlato di difficoltà riguardanti il cinofilo: vediamo ora le difficoltà per il cane.

Un cane che ha imparato ad andare a caccia, quando si trova di fronte un’enorme spianata con quattro dita d’erba, di norma l’attraversa con pochi lacet, consapevole che in un terreno del genere le probabilità di trovare selvaggina sono pressoché nulle. Perché anche le quaglie selvatiche che cacciamo d’autunno, mai e poi mai sosterebbero in un tappeto verde, pulito come un biliardo (a meno che non siano attratte dal phonofil).

Tenuto conto che l’intelligenza del cane è basata sulla sua capacità di memorizzare eventi connessi da un rapporto di causa ed effetto, bisogna allora fargli mentalmente registrare che invece in quell’ambiente può trovare quelle strane quaglie che puzzano d’uomo, perché abbondantemente manipolate. E siccome le loro emanazioni sono scarsissime, il cane deve imparare a tessere sul terreno una rete di lacet particolarmente fitta nell’intento di reperire quelle bestiole insignificanti che per di più, una volta trovate e fermate, non offrono neppure la soddisfazione del riporto (perché nei quagliodromi si spara

solo a salve).

Per ottenere questi condizionamenti però gli incontri devono essere predisposti a piccole dosi per non correre il rischio di indurre un’azione sospettosa o di una disdicevole cerca arzigogolata. Ma anche con queste precauzioni, i risultati migliori si ottengono solo con cani la cui alta tempra consente un addestramento robotizzante, ottenuto per lo più con l’ausilio di strumenti correttivi elettronici. Come conseguenza le prove classiche su quaglie sono diventate uno spettacolo desolante in cui cani corrono come forsennati l’un dopo l’altro in un campo dove – malgrado la continua immissione di nuove quaglie – le ferme son men che sporadiche: quindici, venti coppie di cani per vedere – quando va bene – quattro o cinque ferme di buona fattura.

Quindi i casi sono due: o il tipo di prova è una scemenza, o i cani che si adattano a svolgere la cerca richiesta nella classica a quaglie sono inetti per la caccia.

Poi c’è il consenso che è un falso problema, perché è la cosa più facile da insegnare e che chiunque abbia un po’ di mestiere ottiene in poche sedute di addestramento (non sto qui a spiegare come si fa perché non è questa la sede adatta, ma vi assicuro che non è difficile da ottenere).

La partecipazione delle singole razze Continentali alle prove classiche su quaglie è proporzionale al relativo parco cani. Come dire che il numero di Bracchi italiani che fanno queste prove è in un rapporto suppergiù da 1 a 5 rispetto ai Breton ed ai Kurzhaar (cioè le stesse proporzioni delle nascite). Così è e così è sempre stato, checché ne dicano i dirigenti della SABI.

In futuro, con i chiari di luna che ci prospetta la recessione economica in atto, i cinofili disposti ad affidare i loro Bracchi italiani a dei professionisti

per fare delle prove classiche a quaglie saranno sempre meno. Quindi: di male in peggio.

Quali sono gli argomenti a favore delle prove classiche a quaglie?.

Primo argomento: hanno un valore promozionale perché la prestazione si svolge sotto gli occhi di un "vasto pubblico" che può verificare i pregi della razza.

Innanzitutto il "vasto pubblico" consiste in qualche decina di persone (quando va bene), per lo più fedelmente appassionate della loro razza preferita, ragion per la quale durante il turno dei Continentali italiani, bretonisti e kurzhaaristi vanno per lo più a mangiarsi un panino.

Ma a parte ciò, lo spettacolo offerto è promozionalmente controproducente, tanto da ispirare le dichiarazioni pubblicate sul periodico trimestrale della SABI da alcuni Consiglieri di questa Società Specializzata (e di altri a loro molto vicini): le prestazioni viste nelle prove classiche su quaglie sono da loro stessi definite in termini a dir poco scoraggianti.

Quindi o la qualità dei Bracchi italiani sta paurosamente regredendo (e non mi pare sia così) oppure il tipo di prova non rappresenta una valida verifica.

Secondo argomento.

Si sostiene che la prova a quaglie consente meglio di altre di apprezzare il movimento e lo stile.

Come dire cioè che per valutare que-

sti fondamentali elementi della tipicità bisogna ricorrere ad una prova che con la caccia ha solo un lontano grado di parentela?

Poveri noi!!!!

Al pensiero che simili affermazioni provengono da giudici specialisti c'è di che inorridire!

Non solo: per avallare le loro discutibili opinioni, alcuni coinvolgono anche il Presidente dell'ENCI al quale mettono in bocca asserzioni scontate. Cosa pretendereste: che chiedendo ad Attimonelli cosa ne pensa delle classiche a quaglie (cioè un tipo di prove ufficialmente riconosciute dall'ENCI) egli possa dire che sono zootecnicamente poco significative?.

Un'ultima considerazione: perché mai tutti si scandalizzano (giustamente!) se in una prova al cane viene richiesto di fermare starnie appena liberate ... e poi si inneggia alla validità zootecnica di prove in cui – invece delle starnie – vengono liberate quaglie d'allevamento? (il cui involo deve essere provocato con una bacchetta).

Perché se son quaglie è "una classica" mentre se son starnie è una "gara da paese"?

Nossignori: sono entrambi simulazioni di scarso valore zootecnico!

Comunque sia, ciascuno è padronissimo di avere le sue opinioni ma non di imporle agli altri, così come Grecchi, Barbieri e Colombo Manfroni intendono scandalosamente fare.

La SABI – unica fra le Società

Specializzate delle razze da ferma – vuole imporre una qualifica in prove classiche a quaglie per andare al campionato di lavoro dei Bracchi italiani!!!!.

Se i braccofili non vogliono saperne delle prove classiche a quaglie (e la scarsissima partecipazione lo dimostra in termini inequivocabili) con quale autorità questi signori vogliono per forza fargliele fare?

E a che pro? Semplicemente per la sterile soddisfazione di "averla vinta" in una sciocca polemica?

È questo il modo di recepire le istanze di coloro che vorrebbero veder ravvicinata la cinofila venatoria alla caccia?

Fino a quando certi personaggi abuseranno del potere conferito loro da un elettorato pigro ed inconsapevole?

C'è solo da sperare nel buonsenso della Commissione Tecnica Centrale dell'ENCI che approvi un regolamento secondo cui per i Bracchi italiani la qualifica in coppia richiesta per il Campionato di Lavoro possa essere ottenuta **anche** in una prova classica a quaglie (e non **solo** in una classica a quaglie come vorrebbe la "triade").

Caro Gianercole Mentasti (*), tu che a suo tempo sei stato con me nel Consiglio Direttivo della SABI, ti prego: pensaci tu!

(*) Presidente della Commissione Tecnica Centrale.